

E quando la difesa della città divenne insostenibile, il Kanzler così scriveva al generale Cadorna:

« Quantunque non siano ancora esauriti i mezzi di difesa, Sua Santità avendo sufficientemente constatato che Roma, inalterabilmente tranquilla nel suo interno, non cede che alla violenza, e nel desiderio di evitare ulteriore spargimento di sangue mi dà un ordine perentorio di desistere dalle ostilità, purchè si possano ottenere condizioni onorevoli. A tale scopo le invio il mio Capo di Stato Maggiore, maggior Rivalta, unitamente

« Omai l'avvenire vostro, quello della Nazione è nelle vostre mani. Forte dei vostri liberi suffragi l'Italia avrà la gloria di sciogliere finalmente quel gran problema che si dolorosamente affatica la moderna società.

« Grazie, Romani, a nome anche dell'Esercito, delle liete accoglienze che ci faceste. L'ordine, mirabilmente finora serbato, continuate a guardarlo, chè senz'ordine non vi è libertà.

« Romani! La mattina del 20 settembre 1870 segna una data delle più memorabili nella Storia.



MASCHERA DI PIO IX.

« al tenente colonnello Carpegna, Direttore del Ministero della Guerra e al capitano De Maistre per trattare delle condizioni ».

Ecco la fotografia della magnifica sala della Villa Albani in cui i rappresentanti dello Stato Pontificio e quelli di re Vittorio sottoscrissero l'atto di resa della città.

Roma era finalmente unita al Regno d'Italia ed il giorno seguente 21 settembre il generale Cadorna poteva rivolgere ai romani questo vibrante proclama:

« La bontà del diritto e la virtù dell'Esercito mi hanno in poche ore condotto fra voi, rivendicandovi in libertà.



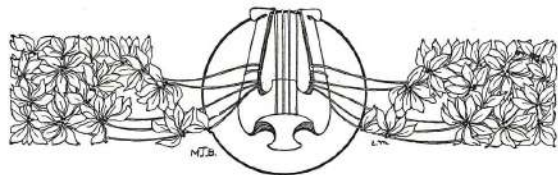
RITRATTO DI ANITA GARIBALDI.

« Roma, anche una volta è tornata, e per sempre, ad essere la grande Capitale d'una grande nazione.

« Viva il Re, Viva l'Italia ».

La Mostra è infine coronata dalla collezione dei plebisciti delle varie provincie italiane, da una magnifica fotografia della prima seduta del Parlamento italiano in Roma, e dalla raccolta dei ritratti di tutti coloro i quali componevano il ministero del Primo Re d'Italia nel giorno solenne della unificazione della Patria.

A. DE ANGELIS.



STALLA DI MUCCHE IN LOMBARDIA.

CARLO BALESTRINI



CARLO BALESTRINI.

ER il quadro: *La Morte di Abele* Carlo Balestrini alla Triennale di Brera, del 1897, fu ritenuto degno del premio Gavazzi, come in quella stessa occasione, a giusto titolo, fu premiato il Balestreri.

Nella lontananza si perde la stesa delle praterie — scriveva altri, dicendo del lavoro del Balestrini —: di sopra incombe un cielo plumbeo, rotto solo in un lato da poche squarciate nubi giallastre, che fanno sentir vieppiù la cupa tristezza di tutto quel bigio uniforme. I monti squallidi degradano all'orizzonte e nel primo piano, alle falde della montagna, sporgono dei nudi massi, franando sul terreno in un letto di pietre e di schegge minute. Qui giace riverso il cadavere di Abele, nudo, delicato, sciolta la chioma bionda lunghissima: giace scorciando. Intorno, tra pochi ciuffi d'erba e poveri fiori silvestri, spuntano de' gigli di prato e si inchinano sulla salma dell'innocente. Trae la largaorma del gregge, occupando tutto il mezzo e il sinistro lato del quadro, e le prime

pecore si arrestano e guardano, belando, dinanzi al bianco cadavere del loro custode.

Ed io ricordo, che in quell'occasione osservavo, come dinanzi alla tela dell'allora giovanissimo autore la critica dovesse cessare di essere sommaria, per diventare severa e filosofica intorno al pensiero e alla forma che il pensiero traduce. E lodato il giovane pittore, che comprendeva la vera missione della propria arte e cercava questa missione di esplicare con quella trovata, che è sempre singolare dote del profondo ingegno, avvertivo che gli intenti del Balestrini non lasciavano dubbio, ch'egli un giorno, come difatti è poi avvenuto, potesse prendere uno dei più distinti posti nel campo della pittura: quel giorno, cioè, in cui una profonda e più appropriata filosofia togliesse alla critica i mezzi della sua analisi dissolvente.

Ancor più bella, pellegrina e profonda l'idea del Balestrini sarebbe emersa, allora notavo, se invece

di cercar la soluzione di essa in elementi omogenei, come l'arte a taluni pare imponga, egli l'avesse trovata in un'antitesi quale l'arte esige.

Abele, nel concetto biblico, rappresenta la mansuetudine, e la mansuetudine è pur rappresentata dalla pecora: gli elementi, dunque, erano evidentemente omogenei nel quadro del Balestrini e quindi negativi a portare quella nota drammatica, che



PRELUDIO DEL SONNO.



RACCOLTA DEL GHIACCIO PRESSO MILANO.

l'autore doveva aver desiderata, scelta per impressionare l'osservatore.

Il sentimento dell'istintivo disperato belare di quelle pecore dinanzi allo spettacolo della morte non era nuovo: era stato già tentato cento altre volte, e appunto da quelli stessi che avevano impresso a trattare la morte di Abele prima del nostro artista: come da parecchi altri era stato già tentato nella madre Eva l'orrore per il fratricidio, la quale ben più a ragione, perchè donna e ragionante, sta atterrita e sorpresa d'orrore dinanzi ad uno spet-

tacolo che per la prima volta le si presenta spaventoso agli occhi.

Quindi quella vittima non più doveva esser lamentata dalla mansuetudine e non il mite belato doveva essere ancor una volta rivolto disperato di commozione al destino o al Dio, che aveva permesso il fraterno eccidio, ma l'ululo, ma il ruggito della fiera dovevano bestemiare alla morte della virtù e della bontà. Se i leoni, se le tigri avessero ruggito di protesta, l'antitesi drammatica sarebbe scaturita dal quadro del Balestrini, e allora quale trovata emozionante!

Questo avvertii allora, appunto occupandomi della *Morte di Abele* del Balestrini. E spingendomi poi nel campo tecnico, m'affrettavo a notare, che il quadro del nostro pittore mi sembrava un po' decorativo, non per effetto di un'esagerazione dei colori, ma piuttosto per un'eccessiva predilezione dei toni bassi. Inoltre quel raggio di sole morente aveva un po' troppo del ricercato, con l'andare a cadere proprio sul capo di Abele. E poi quelle pecore difettavano un pochino nei toni, alquanto grigi. Appunti questi che non seppi tacere, perchè il quadro del Balestrini si affermava per opera di un giovane, del quale era lecito bene sperare. E la promessa forte fu mantenuta.

Oggi Carlo Balestrini è fra i più valorosi pittori della scuola lombarda e peccato grave è in lui l'eccessiva modestia. Con le

sue doti, altri avrebbe già toccata quella notorietà, che il Balestrini sembra invece disprezzare.

Dalle tele di lui emerge sempre una nota di un'oggettività sinceramente sentita, tale che essa afferma il cervello che pensa, la mente che osserva e che si commuove. Dinanzi ai quadri del Balestrini l'osservatore rimane in breve impressionato, commosso.

Amante appassionato della verità dell'ambiente e dell'ora, e mi richiamo in special modo a *Naviglio di Pavia*, un riuscito effetto di neve; a *Sera in*

via Vallona; a *Neve ai giardini pubblici*; a *Quiete del vespro* e a *Preludio del sonno*, premiato all'Esposizione Internazionale di Barcellona: amante della verità, fino ad arrivare non rare volte a sacrificare ad essa l'effetto, quasi a distruggere talora persino il colore stesso, il Balestrini afferma

coi suoi lavori, come quello che più lo preoccupa non sia il volgare effetto, di cui vanno in cerca tanti pittori, e neppure quella compiacenza prima dell'intonazione da tanti amata, ma che sua prima, sua unica cura, suo principale studio è l'intonazione, l'assieme, il tutto del dipinto. Egli non si limita a questo o a quel pezzo del proprio quadro, ma cura la totalità dell'opera sua. Egli poco bada di parlare all'occhio: ancor lui è di coloro che cercano, pongono ogni loro attenta cura, perchè il quadro riesca a parlare al cuore.

Difatti dinanzi, a mò d'esempio, a *Poesia invernale* o dinanzi a *Cavalcanti di ritorno* ed anche dinanzi a tele come *Abbeverata alla roggia* è difficile che l'osservatore resti indifferente. Nelle tele che or ho ricordate, per tacere di altre non poche, ancor esse belle della dote sulla quale amo insistere a proposito del Balestrini, tra l'altro la verità è tale e l'intuizione così viva, come l'interpretazione si afferma in esse tanto lontana da qualunque stento, anzi si direbbe che in esse si appalesi con bella ingenuità di pennello, e la limpidezza dei colori, la finezza d'osservazione e la vivacità della tavolozza, sempre piena di garbo, e la solidità e la franchezza di tocco si affermano in tal guisa, che l'osservatore non può a meno di rimanerne profondamente impressionato.

Tutte qualità, queste ora ricordate, che costantemente si ripetono nella continuata, ininterrotta produzione del Balestrini, il quale, fra i giovani

pittori lombardi, è dei pochi che più lavorano: e lavora continuamente, senza riposo, con entusiasmo, con fede, con costanza, con serietà di propositi.

Già ho detto che il nostro artista è un innamorato sincero del vero, arrivando spesso a sacrificare ad esso l'effetto. Amo ora aggiungere, che la



LE SLITTE.



NEVE AI GIARDINI PUBBLICI

verità a volta a volta egli va però cercando con quelle particolarità che più rispondano al suo temperamento. Egli sceglie, ed ogni sua opera sta a testificare questa continua sua ricerca, fatta bella poi da una nota di sentimento e di subietività non comune. Qualche volta anzi la nota di sentimento, della quale ama sempre far migliore il vero, si

accentua anche di una lievissima punta di arguzia: più di frequente si fregia delle qualità proprie ad un certo senso poetico.

Data la preoccupazione nel Balestrini, di cercare



SERA IN VIA VALLONA.

quel dato punto di paese o quella data scena che più rispondano alle esigenze del suo temperamento, non è da meravigliare, se quasi sempre i quadri di lui, nella guisa stessa che essi si fanno rimarcare per le doti alle quali ho già accennato, riescano anche quanto mai simpatici, sorretti come sono, ognora, da una fattura accurata, qualche volta precisa.



QUIETE DEL VESPRO.

Sofferamoci dinanzi ad *Aratura in risaia*, alla *Raccolta del ghiaccio presso Milano*, o a *Le Slitte*, che ebbe il premio della pittura di animali e che si trova alla Pinacoteca di Brera, e rileveremo ben presto in essi un'accuratezza rara, una simpatica

precisione e una finezza di disegno non comune, e queste qualità, senza che cadano mai nel gretto o nel pedante. Nelle tele del Balestrini è sovente un fremito largo d'arte sana, come in esse è finezza di tocco, varietà e bella vitalità.

Come la grande maggioranza dei moderni pittori, il nostro artista trae abitualmente i soggetti delle sue tele dalla vita quotidiana — dalla famiglia, dal lavoro, da quanto offre il vero, sia a traverso il paesaggio, sia a traverso l'umanità, nella molteplice sua attività; da tutte le occupazioni della vita campestre e cittadina, da ogni bellezza di cui ama far sfoggio la natura — dagli atti comuni che riuniscono gli uomini, come dall'assieme che costituisce un dato paese. Oltre i quadri, che fin qui ho ricordato, altre tele, non poche di numero, potrei citare del Balestrini a conferma della mia asserzione. La cosa, del resto, è comune, come ho detto, a presso che tutti i nostri pittori: pochissime oggidi le eccezioni, e queste ancora molto limitatamente abbandonano quanto loro offre la vita d'ogni giorno: non mai per consuetudine. Gli dei, i santi, gli eroi sono ormai in decadenza: è la vita quale a noi si

presenta quotidianamente che interessa i nostri artisti.

La democrazia, dopo aver fatto invasione nella politica, ha invaso pur il campo dell'arte. E di tal fatto, già ho avuto occasione di affermarlo altrove, non sarò certo io a lamentarmi.

Il passato non merita sia rimpianto. Dopo tutto, ciò che oggi avviene non differisce di molto da quanto è accaduto nell'antica Grecia. Questa, difatti, per la propria arte si ispirava il più spesso alla realtà che le si parava dinanzi agli occhi. Prendeva dalle sue feste, dalla vita di tutti i giorni i soggetti dei propri capolavori: improntava i fregi del Partenone dalle processioni Pantenaiche.

Così, per rendere gli dei e le dee, sceglieva a modelli i tipi di grazia che ad essa offriva l'umanità stessa. La grandezza dell'arte greca è stata data dal fatto di aver quei grandi artefici saputo scegliere nella realtà il bello e il nobile. Or perchè dovrebbe oggi avvenire diversamente? E bene fanno pertanto i nostri artisti, gli scultori non meno dei pittori, a rivolgersi con continua lodevole pertinacia alla verità, quale ad essi si presenta quotidianamente.

Soltanto è d'augurarsi, che i nostri artisti vogliano una buona volta sposare lo studio attento, scrupoloso del vero con l'idea ispiratrice: far in modo che talune, se non tutte; che talune almeno delle loro opere esplichino un concetto. Che oggi non sia proprio più possibile dar estrinsecazione ad un'idea, valendoci dell'uma-

nità, della natura quale tutti i giorni vediamo, osserviamo? Che non debba essere più possibile esplicitare un concetto qualunque? Che il paesaggio soltanto debba essere la metà dei nostri pittori, i quali, se qualche volta si provano a riprodurre una scena della vita, lo fanno in tal guisa, che essa richiama alla nostra memoria tutto, all'infuori della verità? Che non sia più fattibile riuscire ad opere degne interamente del nome dell'arte?

Ora il Balestrini ancor lui per quanto, e specialmente nel paesaggio, si provi a passare nelle sue tele un certo senso di poesia, a me sembra peccati del comune difetto, quando si prova a rendere una scena qualunque della vita. E di questo altamente mi dolgo, giacchè è in me la ferma convinzione, ch'egli, ponendo le sue mirabili qualità a servizio qualche volta di una verità meno, come dire? meno fotografica, possa darci delle tele, dove il pensiero in qualche guisa aliti a traverso la scena che può essere, deve essere, anzi, ritratta dalla vita di tutti i giorni.

E nella guisa stessa che la pittura di genere dev'essere qualche cosa di più della cronaca della vita: deve, cioè, interpretare filosoficamente le manifestazioni di questa nostra esistenza, se vuole essere compresa, così la pittura di paese e d'ambiente deve essere ancor essa qualche cosa di meglio d'una semplice accozzaglia di belle cose, che appaghino soltanto il gusto superficiale, senza nulla dire alla nostra mente, oggi fattasi, a giusto titolo, tanto esigente.



NAVIGLIO DI PAVIA - EFRETTO DI NEVE.



CENTAURO INNAMORATO.

E una tale preoccupazione vediamo difatti essere nella grande maggioranza dei paesisti e meglio che mai in pittori che ebbero fama come il Gignous, per quanto a lui si sia rimproverato, e certo non fuor di proposito, il continuo ripetersi; un difetto da cui non va esente il Bazzaro stesso e neppure il Balestrini, al quale non va però il rimprovero, già l'ho avvertito, di non scegliere o almeno di non saper scegliere.

Come ho più sopra detto, il nostro pittore non si ferma a caso in un sito, in un ambiente qualunque, e non è di coloro, che comunque ad essi si presenti il vero, non esitano a riprodurlo: un difetto non lieve questo e tuttavia comune a più di un artista, a cui esso riesce non poco dannoso. Il



ARATURA IN RISAIA.

Balestrini invece tende sempre a darci dei quadri piacevoli e interessanti, in virtù del suo gusto nel saper scegliere e in virtù di bella maestria nel saper rendere il vero, da lui ognora fermato sulla tela con un so che di personale: amo a questo riguardo ricordare, tra l'altro, *Stalla di mucche in Lombardia*, attualmente esposto alla Mostra degli Indipendenti di Roma.

Evidentemente il nostro pittore deve pensare come il Celentano, il quale scriveva, non ricordo più a chi: « io però penso a modo mio, ch'è primo pregio dell'artista credo che debba essere la personalità e che egli debba molto badare, affinché essa non si adulteri ». E invero la pittura del Balestrini ha, malgrado tutto, quelle qualità spesso così assenti nell'arte della maggior parte degli artisti, sì che si spiega come ogni volta egli presenti una visione di paese, o d'ambiente quale l'ha sentita — visione che non è possibile ponderatamente riscontrare nella verità — gli artisti scrupolosi copiatori del vero sieno a lui poco, niente favorevoli.

È dunque con compiacenza che quasi sempre l'occhio dell'osservatore si riposa sulle opere del

nostro pittore, nelle quali si nota un largo impasto del colore, oltre che una giusta percezione del vero e un largo sentimento poetico.

Non terminerò di dire del Balestrini, senza aver avvertito, ch'egli non è affatto tenuto dalla mania di voler essere originale ad ogni costo; una mania che travia non pochi valorosi, ai quali essa toglie il modo di essere davvero originali, dimentichi che i maestri più liberi non sono divenuti tali che in seguito a lungo noviziato, sicché nella maggior parte è un'incoerenza di metodo, una ricerca di effetti superficiali, un'insufficienza o un'affettazione del mestiere, che rivelano soltanto un gran disordine.

Ma l'assenza di una seria convinzione qualunque si accentua ancor più in coloro, che hanno la pretesa di voler essere alla testa del movimento e che tentano tutti i generi.

Si è più dotti a fare della scorrezione quale piace al pubblico, che non abbastanza forti ad impor ad esso una personalità formata.

Ma pazienza ancora, se una volta presa la propria via, qualunque essa sia, si sapesse poi rimaner in essa: costoro avrebbero in fine la fortuna, con dell'ostinatezza, di mettersi al primo posto, non fosse altro per la scienza a mano a mano venuta acquistando. Invece per la virtù di quella destrezza di mano che non si sa come applica-

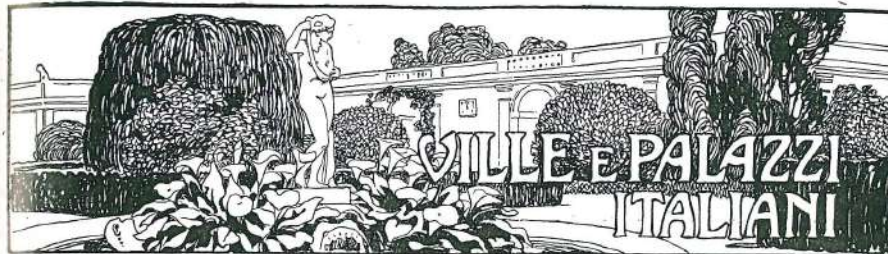
re, toccano tutto e tutto assaggiano e in tutto raggiungono la mediocrità, rimanendo in tutto insignificanti.

Che ne viene? Che la correttezza e lo stile difettano e, se pur applicati con visibile diligenza, non essendo essi animati da un tratto di pennello vivo e caldo, i nostri pittori arrivano precisamente a opere interamente nulle, prive di quelle qualità che solo le potrebbero poetizzare: la semplicità e il naturale, due doti così preziose, che fanno sempre dimenticare molte scorrezioni e i più visibili difetti.

Ma è soprattutto la sincerità che più manca nei nostri artisti, i quali non sanno persuadersi, che tutte le questioni di scuole e di mezzi sono secondarie, hanno pochissima, nessuna importanza: se un'opera, ripeto ancor qui, è viva, l'esecuzione non potrà a meno di essere eccellente, qualunque il procedimento adoperato dall'artista.

Di questo dimostra di essere ben persuaso il Balestrini, che alla sincerità dell'arte sua tutto sacrifica e che non rare volte dà prova, nelle sue tele, di mirabile armonia e di bella abilità, senza che questa però mai lo domini, lo trascini.

E. A. MARESCOTTI.



20.

IL PALAZZO SORDI IN MANTOVA

(FOTOGRAFIE A. PREMI - MANTOVA).

Fra i numerosi palazzi di Mantova — oltre la Reggia, già descritta ed il palazzo del T..., che a suo tempo pure illustreremo — merita speciale considerazione il palazzo Sordi, per la vaghezza

dello stile, ricco senza essere ampolloso, e per le decorazioni piacevoli ed eleganti che ne fregiano la fronte e gli interni.

La famiglia Sordi che lo possiede è di nobiltà vetustissima, ebbe largo parentado con le più illustri famiglie italiane, ed alcuni suoi membri vestirono l'abito di Malta.

Essa è oriunda di Casale e venne a stabilirsi in Mantova, allorché per il matrimonio di Margherita Paleoga con Federico Gonzaga, il Monferrato passò a far parte dei domini gonzagheschi.

Nella vita del Beato Giovanni Sordi, Vescovo di Vicenza, appartenente ad un ramo di detta famiglia, si parla dei Sordi nel modo seguente: « Tutti i più celebri scrittori della storia italiana, sono concordi nel dimostrare con la testimonianza di

antichissimi documenti tratti dall'Archivio di Cremona, essere la famiglia del nostro Beato, Patrizia dell'antica Roma, ed una delle tremila che la Romana Repubblica mandò a piantare una colonia nella suddetta città di Cremona ».

La famiglia Sordi ebbe molti rami; occupò alte cariche, fra le quali quelle di Console e Capitano del popolo, e diede anche i natali ad illustri giureconsulti.

Visse in Casale, Cremona (in quest'ultima città fece parte dell'ordine decurionale) ed a Mantova, dove occupò tosto alte cariche alla Corte dei Gonzaga.

Fra i membri che maggiormente la onorarono sono da ricordarsi: Rainoldo Sordi, console della Repubblica Piacentina nel 1145; il cardinale Stefano Sordi, cappellano di papa Bonifazio VIII, morto in Roma nel 1300 e sepolto nella

chiesa di S. Balbina; Ferdinando Sordi, Questore, marito a Donna Lucrezia Monti; il figlio di lui Benedetto Sordi venne creato Marchese da Carlo VI;



RITRATTO DEL MARCHESE FERDINANDO SORDI GIURECONSULTO E QUESTORE DEL DUCATO DI MANTOVA.